

L'idea di inaugurare la collana RESpro sui *Paesaggi della produzione* con un volume dedicato alla tutela del patrimonio industriale italiano scaturisce dalla volontà di rilanciare, anche sul piano normativo, il dibattito sui problemi di conservazione e di riuso. Avvalendosi del contributo di esperti di archeologia industriale e approfondendo, per la prima volta in Italia, i contenuti e le finalità della Carta di Nizhny Tagil (2003), il volume sottopone all'attenzione delle istituzioni, degli studiosi e degli operatori del settore una riflessione sugli esiti delle politiche di salvaguardia e di valorizzazione promosse negli ultimi vent'anni, nella prospettiva di favorire nuovi percorsi di ricerca e una più consapevole sensibilità verso il valore testimoniale di questo patrimonio culturale.

**PAESAGGI DELLA PRODUZIONE**  
—TEORIE. PROGETTI, METODI E STRUMENTI

LA CARTA DI NIZHNY TAGIL E LA TUTELA  
DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE IN ITALIA  
a cura di R. Parisi e M. Chimisso

# LA CARTA DI NIZHNY TAGIL E LA TUTELA DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE IN ITALIA

a cura di Roberto Parisi  
e Maddalena Chimisso

**Roberto Parisi** è professore associato di Storia dell'architettura presso l'Università degli Studi del Molise. Coordinatore del Comitato Scientifico Nazionale "Patrimonio Industriale" di Icomos Italia e socio fondatore di RESpro - Rete di storici per i paesaggi della produzione, fa parte del Comitato scientifico internazionale della rivista «Eikonocity. Storia e Iconografia delle Città e dei Siti Europei» ed è co-direttore della rivista «OS. Opificio della Storia».

**Maddalena Chimisso** è Dottore di ricerca in Storia dell'Europa e docente a contratto di Archeologia della produzione e Storia del turismo presso l'Università degli Studi del Molise. È stata Professeur invité (2016, 2017) e conférencier (2020) presso l'Université d'Artois. È segretario nazionale dell'associazione RESpro - Rete di storici per i paesaggi della produzione e membro del comitato scientifico della rivista «OS. Opificio della Storia».



RUBBETTINO

RUBBETTINO

Paesaggi della produzione  
*Teorie. Progetti, metodi e strumenti*

1

RUB3ETTINO

RUBBETTINO – RESpro  
Collana  
PAESAGGI DELLA PRODUZIONE  
Sezioni  
Teorie. Progetti, metodi e strumenti  
Pratiche. Ambienti, comunità, territori

La collana *Paesaggi della produzione* promuove e raccoglie ricerche di carattere storico-critico e archeologico sui paesaggi rurali e urbani, che in una prospettiva interdisciplinare di lungo periodo privilegino lo studio delle dinamiche evolutive dei sistemi produttivi (silvo-pastorali, agricoli e industriali) nella loro dimensione materiale e immateriale e nelle loro diverse articolazioni economiche, politiche, sociali e territoriali.

La collana si articola in due sezioni. La prima *Teorie. Progetti, metodi e strumenti* propone saggi e contributi di carattere epistemologico e metodologico sui temi della storia e della tutela del patrimonio archeologico del lavoro e della produzione. La seconda *Pratiche. Ambienti, comunità, territori* si prefigge di valorizzare la centralità del lavoro umano e la cultura storica dei luoghi e delle comunità pubblicando gli esiti di indagini dirette sul territorio, di esperienze di studio e di ricerche documentarie sui paesaggi della produzione, dall'età antica a quella contemporanea.

Comitato Scientifico  
*Francesca Castanò*  
*Aldo Castellano*  
*Maddalena Chimisso*  
*Augusto Ciuffetti*  
*Luca Mocarelli*  
*Rossella Monaco*  
*Roberto Parisi*  
*Renato Sansa*  
*Manuel Vaquero Piñeiro*

La Carta di Nizhny Tagil  
e la tutela del patrimonio industriale  
in Italia

a cura di Roberto Parisi e Maddalena Chimisso

RUB3ETTINO

**RUB3ETTINO**

RUBBETTINO

© 2021 - Rubbettino Editore  
88049 Soveria Mannelli - Viale Rosario Rubbettino, 10 - tel (0968) 6664201  
[www.rubbettino.it](http://www.rubbettino.it)

# Indice

Sigle e abbreviazioni	7
<i>Roberto Parisi e Maddalena Chimisso</i> La Carta di Nizhny Tagil. Quali prospettive?	9
<i>Roberto Parisi</i> Dopo Nizhny Tagil. La tutela del patrimonio archeologico industriale in Italia (2003-2020)	19
<i>Maddalena Chimisso</i> Verso la Carta e oltre. Un commento sulla Carta di Nizhny Tagil per il patrimonio industriale	33
<i>Aldo Castellano</i> La Carta di Nizhny Tagil e lo studio dell'Archeologia industriale	45
<i>Augusto Ciuffetti</i> Oltre la rivoluzione industriale. Patrimonio protoindustriale e archeologia dell'età paleotecnica	53
<i>Rossella Monaco</i> Il terzo punto della Carta di Nizhny Tagil: l'importanza della catalogazione. Un problema aperto per il patrimonio industriale italiano	67

<i>Lucia Serafini e Claudio Varagnoli</i> Le parole e le azioni. La Carta di Nizhny Tagil e la conservazione del patrimonio industriale	77
<i>Francesca Castanò</i> La fabbrica, il tempo, la storia	95
<i>Manuel Vaquero Piñeiro</i> Note sulle politiche regionali per la protezione e valorizzazione del patrimonio industriale in Italia	105
<i>Maura Grandi e Alberto Guenzi</i> Obiettivi comuni, percorsi diversi. L'esperienza del Museo del patrimonio industriale di Bologna e la Nizhny Tagil Charter	117
<i>Luca Mocarelli</i> C'è un futuro per la memoria del patrimonio industriale? Qualche riflessione a partire dalla Carta di Nizhny Tagil	129
<i>Roberto Parisi e Maddalena Chimisso</i> Una bibliografia essenziale per lo studio e la tutela del patrimonio industriale in Italia	137
Indice dei nomi	145
Profili autori	151

*Lucia Serafini e Claudio Varagnoli*

## Le parole e le azioni. La Carta di Nizhny Tagil e la conservazione del patrimonio industriale

A quarant'anni dalla Carta di Venezia (1964) quella di Nizhny Tagil (2003) aggiunge un tassello importante al processo di allargamento dell'orizzonte della conservazione, dando ufficialmente dignità a un tema, quello dell'archeologia industriale, per troppo tempo trascurato o snobbato dalla storiografia ufficiale<sup>1</sup>. Non sembra una coincidenza che sia stata scritta in Russia, a poco meno di vent'anni dal disastro di Chernobyl, marcando un tempo cronologicamente simile a quello intercorso tra la fine della Seconda guerra mondiale e la stesura, nella città lagunare italiana, del primo documento internazionale che ha guadagnato al mondo della tutela anche le città e i territori.

La Carta di Venezia nasce come noto dalle ceneri della guerra e dalla sopraggiunta necessità di salvare le identità residue di città e monumenti, pur a costo di forzarli, talvolta. Allo stesso modo la Carta di Nizhny Tagil è sollecitata dal declino della città industriale e dalle distruzioni del patrimonio di riferimento, finalmente riconosciuto come tale, dopo decenni di appassionato dibattito, soprattutto perché a rischio di sparizione, a meno, nella maggior parte dei casi, degli episodi più illustri legati a progetti e progettisti famosi.

Per essere un documento a carattere orientativo anche questa Carta non usa un tono apodittico ma pone questioni, rispecchiando i problemi di un momento storico, quello dell'esordio del nuovo millennio, che di lì a qualche anno dovrà fare i conti con la crisi economica, i cambiamenti climatici, la richiesta di sostenibilità e di contenimento delle risorse, e un concentra-

<sup>1</sup> J. DOUET (edited by), *op. cit.*; U. CARUGHI, M. VISONE (edited by), *op. cit.*



mento tecnologico così veloce da rendere i suoi prodotti già obsoleti appena nati. La sottoscrizione da parte di ICOMOS, nel 2011, ha ratificato di fatto il passaggio dai singoli edifici industriali ai processi cui l'industria rimanda, a sua volta collocandosi in un contesto dove la vecchia fabbrica dismessa è diventata intanto reperto archeologico e quella moderna ha registrato, con l'implosione delle ideologie politiche, anche la riduzione della componente operaia a causa dell'alta automazione, della linea transfer e delle macchine di controllo numerico.

Facendo proprio il concetto di «patrimoine industriel nouveau territoire», avanzato nel 1996 da Louis Bergeron e Gracia Dorel-Ferré, la Carta assegna all'archeologia industriale la potenzialità di un metodo interdisciplinare necessario alla conoscenza, e la emancipa dal carattere prettamente positivista avuto al suo esordio, a favore di una dimensione di patrimonio inteso come somma inscindibile di beni variegati e molteplici – comprendenti non solo macchinari e processi produttivi, documenti di archivio e i siti industriali nel loro complesso, ma anche le valenze economiche e sociali dell'industria, gli aspetti materiali riferiti alla sua architettura, e quelli immateriali legati alle tradizioni, identità e saperi che l'hanno nel tempo garantita – in una parola il lavoro, riguardato con un approccio laico e totalizzante che lo promuove cultura per eccellenza<sup>2</sup>.

È una Carta preziosa quella di Nizhny Tagil, dunque, capace com'è di recepire non solo le indicazioni dei documenti internazionali che l'hanno preceduta ma anche di anticipare quelli successivi, come per l'importanza attribuita alla partecipazione attiva delle società di riferimento, da rendere protagoniste, secondo gli intendimenti della Convenzione di Faro (2005), tanto del processo di acquisizione e manutenzione quanto di quello di valorizzazione.

<sup>2</sup> L. BERGERON, G. DOREL-FERRÉ, *Le patrimoine industriel, un nouveau territoire*, Liris, Paris 1996; A. CASTELLANO, *La macchina arrugginita*, cit.; A. CIUFFETTI, R. PARISI (a cura di), *L'archeologia industriale in Italia*, cit.; R. PARISI, *Fabbriche d'Italia. L'architettura industriale dall'Unità alla fine del secolo breve*, Franco Angeli, Milano 2011.

A fronte delle parole scelte dalla Carta per formulare le sue raccomandazioni, altre però sono le azioni che negli ultimi decenni hanno accompagnato la tutela del patrimonio industriale e il suo conseguente recupero. La prospettiva di una tutela finalmente allargata del territorio è stata infatti ampiamente accolta sul piano teorico ma ha avuto una ricaduta nella pratica spesso incongruente con gli obiettivi dichiarati.

In Italia sono a tutt'oggi la maggior parte delle regioni prive di specifiche leggi sull'argomento e altrettante quelle ferme all'orientamento tassonomico registrato per i primordi della disciplina. È un dato di fatto che solo l'Umbria e la Puglia, con appositi provvedimenti del 2015, si sono dotate di provvedimenti in materia di censimento e piani di valorizzazione e utilizzazione del patrimonio industriale da sfruttare come leva per un nuovo sviluppo economico e culturale<sup>3</sup>.

A fare da ostacolo è innanzitutto la difficoltà di condividere i valori di realtà, quelle industriali, che spesso si trovano, dopo le dismissioni, in aree degradate e abbandonate per quanto spesso centrali rispetto alle città di riferimento, di cui un tempo erano periferiche e da cui nel tempo sono state investite. La condizione di degrado di queste aree e la difficoltà di individuarne i perimetri, collegate com'erano alle infrastrutture che ne supportavano le attività, si combina con architetture in genere povere, essenziali, prive dei caratteri estetici riconosciuti ai monumenti, quindi difficilmente apprezzabili da parte dei nostri stessi enti di tutela, che una scelta sciagurata ha scelto di ri-denominare non solo, e giustamente, del "Paesaggio", ma anche di non meglio definite "Belle Arti", cui evidentemente la maggior parte delle nostre fabbriche industriali non sono riconducibili.

Il ricorso alla parola «sito», che la Carta fa per indicare il patrimonio industriale, con quello intendendo la somma di «paesaggi,

<sup>3</sup> Cfr. l'ultimo rapporto TICCIH Lille-Region 2015. *Industrial Heritage in the Twenty-First Century, New Challenges*, Rapporto Italia. Si veda l'ultimo rapporto TICCIH G. DUFRESNE, J. DOUET (edited by), *Industrial Heritage in the Twenty-First Century, New Challenges*, TICCIH National Reports 2013-2015, Rapporto Italia, pp. 115-130.

complessi, edifici e macchinari», è la chiara testimonianza della difficoltà di darne altrimenti ragione; allo stesso modo l'approccio conservativo che raccomanda è una locuzione alquanto reticente, poiché accoglie al suo interno significati tra i più disparati, e che volta per volta sono traducibili in parole come rigenerazione, recupero, riciclo, riuso, adattamento, e anche restauro, evidentemente accomunate dall'idea di un generico mantenimento di "almeno qualcosa" dell'esistente, forse sufficiente a consolare sul rispetto delle istanze di sostenibilità e risparmio di risorse proprie della cultura contemporanea. Rispetto sacrosanto, come noto, che però non basta a spiegare azioni che sono per statuto disciplinare radicalmente diverse, posto che per restaurare servono valori culturali in senso ampio, storici, materiali, estetici, utili a mettere in campo i provvedimenti congruenti per la loro piena conservazione, e per recuperare/rigenerare/riciclare/riusare, si tratti di una fabbrica singola come di un'area più o meno ampia, bastano invece solo valori di carattere economico in grado di riattivare circuiti di rendita e di profitto.

Il passaggio dalle parole alle azioni che negli ultimi decenni si sono compiute sul patrimonio industriale e non solo, nonostante la bontà delle prime, dà purtroppo ragione della generale incertezza che ancora impronta la questione, in bilico tra la scala grande delle città in cui lo stesso patrimonio è frequentemente contenuto e quella più piccola delle fabbriche dismesse che gli fanno da contrappunto edilizio. Va anche detto che con le industrie è oggi in dismissione un'enorme quantità di edifici militari, caserme, vecchie scuole, ospedali, e anche – è un allarme di stretta attualità – gli storici locali commerciali addetti alla vendita al dettaglio, spesso in zone centrali delle città, risucchiati dalle vendite online e dalla crescita progressiva delle nuove agorà pubbliche che sono i centri commerciali.

Come noto, il tema delle dismissioni è proprio della civiltà postindustriale che ha visto, sia pure in diversa misura nei vari Paesi, il passaggio dal modello di produzione di tipo fordista a quello fondato sul controllo globale dell'economia<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> C. SPOSITO, *Sul recupero delle aree dismesse: tecnologie, materiali, impianti ecosostenibili e innovativi*, Maggioli, Milano 2012; M. RUSSO, *Aree dismesse. For-*

Il fatto che a partire dalla seconda metà del xx secolo le industrie abbiano preferito la delocalizzazione al proprio adeguamento tecnologico, avendo come alibi lo sviluppo delle reti infrastrutturali e la nascita dei mezzi di comunicazione di massa, ha comportato la progressiva chiusura dei precedenti impianti e la necessità di gestire una sempre maggiore quantità di aree ed edifici, passati nel giro di qualche decennio dalla dimensione di scarto della società dei consumi a quella di risorsa. Sono innegabili infatti i vantaggi che il patrimonio industriale può portare alla città contemporanea, suscettibile com'è di operazioni capaci di invertirne l'espansione e contenerne i confini, anche nel tentativo di ridare senso e ragione alle sue centralità.

A provarlo sono esempi sparsi in tutto il mondo, dalle prime esperienze nel quartiere di Soho a Londra e di 798 Factory in Beijing a Pechino, a quelle che in America hanno coinvolto negli ultimi anni alcuni centri dal glorioso passato industriale come Philadelphia, Washington, Pittsburgh, Chicago, Detroit: tutte città che hanno avviato progetti di recupero dei loro vecchi quartieri produttivi per funzioni che spaziano dal tempo libero allo sport, dalla ricerca all'istruzione, dall'edilizia all'agricoltura, e mediante processi molto versatili dal punto di vista degli attori, pubblici e privati, chiamati a gestirli<sup>5</sup>. L'obiettivo che però fa da filo rosso di queste esperienze è innanzitutto la soddisfazione del mercato e delle richieste del consumatore. In Italia si può citare tra gli altri l'esempio del progetto, a firma di Rem Koolhaas, da anni avviato agli ex mercati generali di Roma per la creazione di

*ma e risorsa della città esistente*, Esi, Napoli 1998; E. ARMANO, C.A. DONDONA, F. FERLAINO (a cura di), *Postfordismo e trasformazioni urbane. Casi di recupero dei vuoti industriali e indicazioni per le politiche nel territorio torinese*, IRES - Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte, Torino 2016; P. LOMBARDI (a cura di), *Riuso edilizio e rigenerazione urbana: innovazione e partecipazione*, Celid, Torino 2008; G. BRUGNOLI, *Occasioni urbane: le città e le aree dismesse*, List, Trento 2014; A. VALITUTTI, *Tecnologie di riconversione dell'ambiente costruito. Processi, metodi e strumenti di riqualificazione per le aree urbane dismesse*, Alinea, Firenze 2009; G.A. INZAGHI, F. VANETTI, *Il recupero e la riqualificazione delle aree urbane dismesse. Procedure urbanistiche e ambientali*, Giuffrè, Milano 2011.

<sup>5</sup> M. ROBIGLIO, *Re-Usa: 20 American Stories of Adaptive Reuse: A Toolkit for Post-Industrial Cities*, Jovis, Berlin 2017.

una città dei giovani, più tardi rivisto a favore della costruzione di un grande centro commerciale, più funzionale alle esigenze della rendita.

In effetti l'Italia degli ultimi decenni è un laboratorio interessante dal punto di vista del recupero dei vecchi siti industriali. Qui le aree dismesse sono concentrate in particolare nel Nord d'Italia, da sempre il più industrializzato del Paese. In genere si tratta di aree di primo sviluppo industriale, risalenti cioè ai primi decenni del Novecento e che oggi si trovano a occupare posizioni centrali in tessuti consolidati, come nel caso della ex Eridania della Barilla a Parma, resa famosa dall'intervento di Renzo Piano, della ex Wild di Novara, inserita nel programma di riqualificazione urbana del quartiere di Sant'Agabio, o quella della ex manifattura tabacchi di Bologna, realizzata a metà Novecento da Pier Luigi Nervi, e che si avvia a diventare la sede del nuovo Tecnopolo, un centro di innovazione e sperimentazione per la ricerca industriale e il trasferimento tecnologico.

A Milano la concentrazione delle aree dismesse o in dismissione è tra le più alte d'Italia. Una vecchia zona industriale è la Bicocca, con un'estensione di 72 ettari di proprietà della Pirelli, al confine con Sesto San Giovanni e tutta la vecchia area industriale che faceva da corona alla periferia nord del capoluogo lombardo<sup>6</sup>; la Bovisa, uno dei più grandi comparti industriali della città comprendenti tra l'altro i vecchi gasometri e piccole fabbriche ormai dismesse, avviate a destinazioni funzionali per l'università, grandi aree a verde e terziarie. È tuttavia nella zona più centrale a ridosso dei vecchi scali ferroviari di porta Genova, porta Romana e Rogoredo che il tema della riconversione si è trovato a fare i conti con un tessuto edilizio compatto e consolidato, da sempre coesistente con più o meno grandi edifici industriali, costringendosi ad accogliere al loro interno non solo e non tanto funzioni ricettive ma anche servizi e residenze, adattate nei vari ambienti senza forzarne i perimetri

<sup>6</sup> L. MOCARELLI, *Le aree dismesse milanesi o della cancellazione del patrimonio industriale: il caso della Bicocca*, in «Patrimonio Industriale», anno v, n. 7, 2010, pp. 69-75.

esterni se non in termini di abbellimento e pulitura. Buona parte degli edifici industriali superstiti, che non sono stati abbattuti e sostituiti con nuovi stabili, ospitano ai piani bassi negozi, studi professionali, produzioni televisive e case di moda, e ai piani alti, ritagliati secondo le nuove esigenze, appartamenti per famiglie borghesi che possono permettersi la vicinanza al teatro Armani di via Bergognone progettato da Tadao Ando nell'ex stabilimento Nestlé – proprio di fronte al museo Armani/Silos ricavato in un ex deposito di granaglie (fig. 1); o al Museo delle Culture (MUDEC) aperto nel gigantesco complesso ex Ansaldo su progetto di David Chipperfield; o alle attività commerciali ricavate negli stabilimenti ex Borletti, in particolare nell'opificio in stile liberty di via Costanza – dove lo scrittore italo-ucraino Giorgio Scerbanenco ha ambientato alcuni dei suoi gialli più famosi – oggi ridotto a misero lacerto di un contesto in grande trasformazione<sup>7</sup> (fig. 2).

Si può dire che in questi casi c'è stato un approccio conservativo all'intervento sull'esistente? Sì, a patto che si riconduca la conservazione al mantenimento delle aree industriali di vecchio sedime e il recupero delle architetture al mantenimento del loro involucro esterno, e si ammetta, ridando significato alle parole e senso alle azioni, che si tratta di operazioni dove il valore fondiario e il concetto di patrimonio economico hanno sostituito l'archeologia, ridotta nel migliore dei casi al mantenimento delle facciate, di qualche copertura a shed o di qualche ciminiera, a consolazione semantica di una perdita neanche troppo consapevole.

Se ci si sposta in altre città il discorso non cambia, quantomeno nel metodo. Tra gli altri esempi ci sono Venezia, in particolare con i lavori fatti sull'area della Giudecca; Torino, con la cosiddetta "spina centrale" e la sequenza di vuoti lasciati dall'industria: occasione per l'avvio di un progetto di riqualificazione dell'area di cerniera tra la città storica e l'espansione più recente, che però ha sacrificato le ex officine ferroviarie a favore

<sup>7</sup> G. CORBETTA, *Milano sud: ritratti fabbriche 35 anni dopo*, Quattro, Milano 2017.

di nuove fabbriche destinate al Politecnico e alla creazione di un grande parco.

Né a dire che andando verso sud le cose cambino, e che le belle viste a volo d'uccello delle aree già rigenerate o dei progetti a grande scala di quelle in corso di rigenerazione mantengano le loro promesse alla scala di dettaglio delle singole architetture, quando risparmiate, sottoposte a quelle operazioni che la cultura più attuale ha scelto, e non solo per il patrimonio industriale, di chiamare "riuso adattivo".

Come noto, con questa locuzione si fa riferimento all'operazione che nel suo volume *Adaptive reuse: Extending the Lives of Buildings*, Liliane Wong ha fatto coincidere, senza troppa originalità, con l'intervento progettuale all'interno del costruito esistente, ricorrendo a un aggettivo, quello di adattivo, che in realtà marca la circostanza di un'operazione di cui non si comprendono ancora appieno i limiti e i metodi<sup>8</sup>. È chiaro infatti che per rifunzionalizzare una fabbrica bisogna adattarla, e con tanta più attenzione e consapevolezza quanto più alti sono i valori di cultura che le vengono riconosciuti. La questione è ben nota, e soccorsa da decenni di dibattito sul tema del rapporto tra antico e nuovo nel progetto sull'esistente, oggi certamente aggiornato dalle istanze etiche che vogliono ridurre lo spreco di suolo e risorse, che rispondono alle istanze dell'economia circolare e all'esigenza di trovare una terza via tra la demolizione e la conservazione, una mediazione cioè tra ciò che si conserva e quanto si innova in termini di continuità nella discontinuità<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> L. WONG, *Adaptive reuse: Extending the Lives of Buildings*, Birkhäuser, Basel 2017.

<sup>9</sup> R. COVINO, *Archeologia industriale: usi impropri e potenzialità euristiche*, in «Patrimonio Industriale», anno II, n. 3, 2008, pp. 14-17; C. RONCHETTA, M. TRISCIUOGGIO (a cura di), *Progettare per il patrimonio industriale*, Celid, Torino 2008; C. VARAGNOLI, *La conservazione dell'archeologia industriale italiana: istanze e realizzazioni alle soglie del nuovo secolo*, in T. FANFANI, C. TORTI (a cura di), *L'archeologia industriale in Italia: formazione e sbocchi professionali*, Fondazione Piaggio, Pontedera 2010, pp. 201-215; ID., *Uso e consumo del patrimonio architettonico in Italia, prospettive per il secolo XXI*, in A. HERNANDEZ MARTINEZ, *Conservando el pasado proyectando el futuro*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza 2016, pp. 105-121; A. MONSÙ SCOLARO, *Progettare con l'esistente: riuso di edifici, componenti e materiali per un processo edilizio circolare*, Franco Angeli,

A fronte di queste circostanze, che la Carta di Nizhny Tagil conferma in più punti, per adattare vecchi edifici industriali a nuovi usi si è fatto ricorso a operazioni che rasentano l'abuso, non foss'altro perché la scelta di ricorrere a funzioni troppo lontane da quelle di partenza ne ha destrutturato le compagini e snaturato il senso. E ciò è vero non solo e non tanto per gli edifici più poveri e/o meno noti, confondibili coi loro siti di appartenenza e quando risparmiati dalle distruzioni riusati solo in termini di metri cubi a disposizione, ma anche per quelli "monumentali", legati a firme famose e nonostante questo sottoposti a programmi di riassetto capaci di giustificarne i cospicui investimenti.

L'esempio forse più famoso è il Lingotto. A parte gli elementi esterni aggiunti, come la suggestiva bolla in ferro e vetro sul tetto, l'enorme edificio un tempo destinato a ospitare la catena di montaggio dell'automobile – prima che l'automazione e il modello di fabbrica a sviluppo orizzontale soppiantassero definitivamente il modello taylor-fordista – è stato l'interno a subire un'operazione di riempimento che si concreta in centro esposizioni e congressi, negozi, ristoranti, hotel: una sorta di villaggio globale postindustriale che è diventato uno dei principali poli di attrazione di tutto il capoluogo torinese, coinvolgendo non solo le fabbriche più piccole che a quella del Lingotto facevano da corona, ma anche gli attigui quartieri residenziali, una volta periferici, improvvisamente divenuti appetibili alla medio-alta borghesia locale. Certo il Lingotto è lontano dagli esiti conseguiti da Renzo Piano all'ex zuccherificio di Parma già citato, forse estremo nella destrutturazione subita dalla fabbrica antica per ospitare al suo interno un auditorium. Ma è anche vero che l'ex zuccherificio, in confronto al Lingotto, aveva minori referenze, in termini di fama e caratteri storico estetici.

Milano 2017; L. SERAFINI, S. CECAMORE, *Use and abuse of the industrial heritage archeology. Comparing experiences*, in *Il patrimonio culturale in mutamento. Le sfide dell'uso*, XXXV Convegno Internazionale Scienza e Beni Culturali 2019, Arcadia Ricerche, Venezia 2019, pp. 718-729.



Al Lingotto, ancor più all'ex zuccherificio, e in tanti esempi simili è applicabile la fortunata metafora del «veliero che scivola nella bottiglia» coniata dall'architetto francese Nicholas Michelin. Una metafora creata in occasione dell'intervento di trasformazione della *Halle aux Farines* per l'Università di Parigi VII, realizzata con un'operazione di densificazione del vecchio spazio, in una *machine* che porta all'interno non solo sessanta aule universitarie ma anche tredici anfiteatri, ristoranti e servizi annessi<sup>10</sup>, e che è valida non a caso soprattutto per le fabbriche industriali, prevalentemente vuote, a meno spesso dei pochi macchinari utili alla produzione, e dunque considerate scatole da riempire all'occorrenza secondo le esigenze.

Che sia la quantità di metri cubi a disposizione a suggerire gli usi più vicini alle esigenze del mercato, senza troppe preoccupazioni per le alterazioni tipologiche che ne conseguono, ha improntato anche l'intervento alla Manifattura di Tabacco di Lione, inserita peraltro tra gli edifici del *Patrimoine du xx siècle*: grande costruzione al centro della città, risalente agli inizi del Novecento, che qualche decennio addietro è stata ceduta dal comune all'Università Jean Moulin Lyon e avviata alla realizzazione di un progetto, significativamente intitolato *L'Université dans la ville*, firmato dall'architetto Albert Constantin.

Ma forse in nessun caso come quello della trasformazione dei vecchi stabilimenti industriali in grandi condomini, per di più dotati di tutti i servizi che si addicono a quartieri indipendenti, mostra come la metafora del veliero in bottiglia risulti calzante di questi tempi. A Vienna, i quattro grossi serbatoi cilindrici realizzati alla fine dell'Ottocento nella zona di Simmering, dall'ingegnere austriaco Theodor Hermann, dopo la dismissione avvenuta alla fine degli anni Ottanta, sono stati investiti da un programma di infrastrutturazione e riconversione che ne ha radicalmente snaturato le compagini, e col concorso di tecnici di fama internazionale come Jean Nouvel. Dentro i cilindri – con un'altezza di 70 metri per un diametro di 60 – l'in-

<sup>10</sup> N. MICHELIN, *L'aventure de la transformation d'une halle – Des farines à l'université*, AAM Editions – Archives d'architecture moderne, Paris 2007.

tervento ha inserito oltre settecento unità abitative, centri commerciali, luoghi di incontro, sale cinematografiche. Arrivando con la nuova linea metropolitana ai piedi dei gasometri, si ha l'impressione di un'operazione commerciale che a meno delle superfici in mattoni, pesantemente ripulite, ha lasciato ben poco delle prime fabbriche di gas costruite in Europa, anche per le pesanti aggiunte realizzate a ridosso, come il corpo in ferro e vetro adiacente a uno dei cilindri (fig. 3). Anche in questo caso il riuso è stato adattivo, certamente; ma la grossa percentuale di abuso è innegabile, se è vero che dell'esistente rimane solo il simulacro.

In Italia un bel monumento industriale era anche la fabbrica delle birrerie Dreher a Venezia progettato dall'architetto tedesco Wullekopf. Ma il progetto di Giuseppe Gambirasio è riuscito a mantenere dell'edificio in stile neogotico solo la bella facciata in mattoni e il ritmo stretto e regolare delle aperture, posto che il tetto a capriata che ne costituiva uno dei caratteri più identitari è stato sacrificato dalla necessità di soddisfare la destinazione residenziale e articolare gli alloggi lungo una galleria centrale solo illuminabile con pozzi di luce sulla nuova copertura.

Altrettanto monumentale, e non solo per il nome dei progettisti coinvolti, era anche il complesso dell'ex Pantanella, industria alimentare di Roma, nei pressi di porta Maggiore, caratterizzata dal complesso dei mulini cresciuto intorno all'alto silos risalente agli anni Venti del Novecento, col corpo realizzato da Vittorio Morpurgo nel 1946 e quello progettato da Pietro Aschieri sul lato prospiciente la ferrovia<sup>11</sup>. Il progetto di recupero di Bruno Moauro ha destinato il silos a garage e uffici, e la torre dei mulini ad appartamenti con un'operazione di frazionamento, sia in larghezza che in altezza, che rispetta la struttura statica ma continua ad assumere la fabbrica industriale essenzialmente come contenitore, da abbellire eventualmente, come avviene sui prospetti della parte di fabbrica riferibile ad Aschieri, con

<sup>11</sup> A.M. RACHELI, *Lo stabilimento della Pantanella a Roma: storia della fabbrica*, in F. AMENDOLAGINE (a cura di), *Mulino Pantanella. Il recupero di una archeologia industriale romana*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 55-80.

l'aggiunta di elementi decorativi di fatto estranei alla sua realtà formale e materiale.

Qualche perplessità lascia anche l'intervento fatto al complesso della Birra Peroni a Roma, di Gustavo Giovannoni, curato da Alberto M. Racheli<sup>12</sup>. L'acribia filologica usata nell'eliminazione delle aggiunte ritenute incongrue e nel ripristino dei colori originari, fondamentale a restituire una quinta edilizia importante nel panorama della Roma novecentesca, si allenta infatti all'interno, dove con grande libertà sono state inserite residenze, uffici, negozi e un garage multipiano.

Si dirà che per tutti gli edifici citati non c'era la possibilità di scelte alternative come quelle museali, le uniche o quasi che a oggi hanno garantito la massima conservazione dell'esistente con la minima trasformazione. E gli esempi vanno dal fortunato intervento alla Centrale Montemartini di Roma, su progetto di Francesco Stefanori a partire dalla fine degli anni Ottanta, alla Pelanda dei suini, nel complesso del Mattatoio del Testaccio a Roma da parte di Massimo e Gabriella Carmassi, all'intervento di Tadao Ando a Punta della Dogana a Venezia, o a quello, sempre nella città lagunare, progettato da Renzo Piano ai Magazzini del Sale<sup>13</sup> (figg. 4-5).

In tutti gli esempi, e in quelli che l'economia del presente contributo non consente di citare, la funzione museale è stata infatti il compromesso più garante del mantenimento della preesistenza al massimo delle sue potenzialità, al netto ovviamente della qualità dei singoli progetti di stabilire un dialogo tra nuova e antica compagine che non fosse a discapito di quest'ultima (fig. 6). Dialogo peraltro che altri esempi hanno assicurato anche quando la funzione non è soltanto museale ma si coniuga con

<sup>12</sup> ID., *Recupero edilizio e archeologia industriale. La fabbrica della Birra Peroni a Roma (1901-1992)*, Marsilio, Venezia 1993.

<sup>13</sup> M. BERTOLETTI, M. CIMA, E. TALAMO (a cura di), *Sculture di Roma antica. Collezione dei Musei Capitolini alla Centrale Montemartini*, Electa, Milano 1997; G. STORELLI, *Museo in doppia esposizione: ex centrale elettrica Montemartini, in «Recupero e conservazione»*, VII, n. 38, 2001, pp. 54-66; M. MULAZZANI, *Recupero, Conservazione, Riuso. Un centro culturale nel Mattatoio di Roma*, Electa, Milano 2010.

altri usi “leggeri”, come attività di laboratorio e ricerca, capaci di mantenere i vecchi spazi nella loro essenziale condizione di vuoto e con gli eventuali macchinari residui. Casi interessanti in tal senso vengono innanzitutto dalla Spagna con le cosiddette “fabbriche di creatività”, di cui la Tabacalera di Madrid, nel quartiere di Lavapiés, è senz’altro quello più famoso. La politica di riuso dal basso qui adottata è stata associata a pratiche di minimo intervento, di reversibilità e rispetto dei segni del tempo che nulla hanno tolto alla ricerca di nuove funzioni. Il che significa nessuna forzatura dei palinsesti stratificati della fabbrica, nessuna pretesa di abbellimento, molta attenzione, al contrario, alla riduzione dei costi, al riciclaggio e dunque alla sostenibilità<sup>14</sup>. In Italia l’esempio dell’ex manifattura di Cagliari, da qualche anno interessata dal progetto «Fabbrica della creatività», diretto a convertirla in un laboratorio multidisciplinare per la creazione di nuovi prodotti, oppure il Progetto Manifattura di Borgo Sacco, in provincia di Trento, per la sperimentazione nei grandi spazi della vecchia fabbrica della cosiddetta *Green Innovation*, sembrano a oggi i più suscettibili di buoni esiti, tanto per lo sviluppo dei progetti quanto per la preservazione degli spazi.

Ma, si dirà, più che musei e simili servono case e servizi a esse collegati, soprattutto quando le vecchie industrie, anche se monumentali, sono dentro le città e talvolta in posizioni strategiche rispetto a esse. Ma è davvero così oppure è la deriva postmoderna del restauro che ha sparigliato le carte e ribaltato i valori? La minaccia di rifondazione della disciplina da parte di alcuni certo non aiuta i buoni propositi della Carta di Nizhny Tagil, come di tutti i documenti di salvaguardia e tutela del patrimonio, non soltanto industriale<sup>15</sup>. Il tentativo di spostare il rapporto tra oggetto dell’intervento e soggetto che lo realizza

<sup>14</sup> M.P. BIEL IBÁÑEZ, *Spazi per la cultura nella spagna del XXI secolo: la trasformazione di edifici industriali dismessi in aree di rinnovamento urbano*, in «Opus», Quaderno di storia architettura restauro disegno, nuova serie, n. 1, 2017, pp. 153-166.

<sup>15</sup> S. MUÑOZ VIÑAS, *Teoría contemporánea de la Restauración*, Editorial Síntesis, Madrid 2010, Londra 2004<sup>1</sup>. Cfr. invece la posizione di G. CARBONARA, *È proprio necessaria una “nuova teoria” del restauro? Considerazioni sul volume*

a totale vantaggio di quest'ultimo sta infatti progressivamente sostituendo i diritti «del» patrimonio con i diritti «al» patrimonio, retoricamente ridotto a un indifferenziato «bene comune»<sup>16</sup>. Locuzione seducente, certo, ma che tradisce la dittatura del presente e la sua presunzione di avere mano libera sul proprio passato, sempre e comunque.

Ecco allora che ripartendo dalle preziose indicazioni della Carta bisognerebbe in primo luogo lavorare su un riequilibrio delle parti in gioco. Unica garanzia per ridare un significato alle parole e una congruenza alle azioni, con le operazioni sull'esistente che tornano a essere quello che possono e devono essere in funzione dei valori che questo ha, se li ha.

RUB3ETTINO

*di Salvador Muñoz Viñas, in «Opus», Quaderno di storia architettura restauro disegno, nuova serie, n. 2, 2108, pp. 163-180.*

<sup>16</sup> E. VITALE, *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*, Laterza, Roma-Bari 2013.



Fig. 1. Milano. Complesso dell'Armani Silos.

RUBETTI



Fig. 2. Milano. Resti dell'edificio in stile liberty ex Borletti.



Fig. 3. Vienna. I gasometri e il nuovo edificio in ferro e vetro.



Fig. 4. Roma. Mattatoio: riuso di padiglioni come «città dell'Altra Economia» (L. Cupelloni).



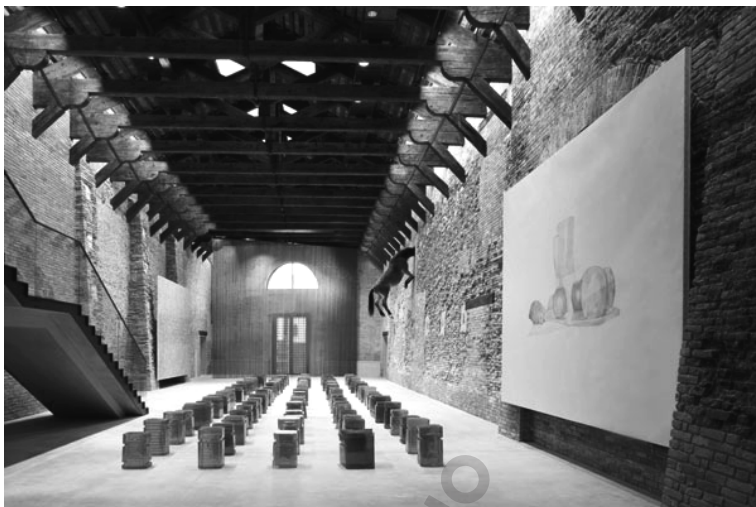


Fig. 5. Venezia. Punta della Dogana: centro d'arte contemporanea (T. Ando).



Fig. 6. Ravi di Gavorrano. Musealizzazione della miniera (M. Carmassi).

RUBBETTINO

STAMPATO IN ITALIA  
nel mese di gennaio 2021  
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl  
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)  
[www.rubbettinoprint.it](http://www.rubbettinoprint.it)

Paesaggi della produzione  
Teorie. Progetti, metodi e strumenti

1. Roberto Parisi e Maddalena Chimisso (a cura di), *La Carta di Nizhny Tagil e la tutela del patrimonio industriale in Italia*

RUB3ETTINO